





VALERIO MUSUMECI

# AGATA RUBATA

*Una storia di gente più o meno santa*

Bonferraro Editore

© 2021 by **Bonferraro Editore**  
Viale Ritrovato, 5 - 94012 Barrafranca - Enna  
Tel. 0934.464646 telefax 0934.1936565



[www.bonferraroeditore.it](http://www.bonferraroeditore.it) - [info@bonferraroeditore.it](mailto:info@bonferraroeditore.it)

ISBN: 978-88-6272-257-5

Questo libro è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a persone esistenti e situazioni reali è puramente casuale. Le descrizioni della Festa di Sant'Agata che si trovano nel romanzo non hanno pretesa di accuratezza documentaristica. Le frasi in latino riportate nel *sogno* a pagina 180 sono tratte dal *Manoscritto 173* conservato presso la Biblioteca Capitolare di Trento, citato nella tesi di laurea della dottoressa Anna D'Ambrosio, disponibile in rete, che l'autore ringrazia per il suo lavoro.

Grafica di copertina: Comunicazione.  
Illustrazione di copertina: Luca Di Giovanni.  
[https://www.instagram.com/digiovanni\\_lsc/](https://www.instagram.com/digiovanni_lsc/)

*After the showers is the sun.  
Will be shining...*

*Django, Luis Bacalov*



*Per tutti i veri devoti*





## Nota dell'autore

Per lungo tempo, almeno un anno e mezzo dall'inizio del lavoro, l'epigrafe a questo libro è consistita in alcuni versi della canzone *Strani giorni* di Franco Battiato, scritti con il compianto Manlio Sgalambro (1924-2014):

*Ascoltavo ieri sera un cantante, uno dei tanti,  
e avevo gli occhi gonfi di stupore nel sentire:  
"Il cielo azzurro appare limpido e regale".  
Il cielo a volte, invece, ha qualche cosa di infernale.*

Questa strofa si sarebbe incontrata poi nel corso del romanzo, dando un contributo determinante alla trama. (Non amo, nei libri, gli ammiccamenti fine a se stessi, messi lì soltanto per suggestionare il lettore. Per me tutto ciò che si mette nel piatto dev'essere commestibile. E gli scarabocchi con l'aceto balsamico servono solo a mascherare di aver cotto male il filetto).

Più o meno quando il romanzo ha trovato la sua impostazione definitiva, ho deciso di sostituire i versi di Battiato e Sgalambro con quelli del grande Luis Bacalov (1933-2017). Si tratta della celeberrima *themesong* del film *Django* di Sergio Corbucci (1966), utilizzata anche da Quentin Tarantino nella sua rivisitazione del 2012.

Qualcosa, in quelle parole, mi colpiva profondamente. Dopo parecchi ascolti, ho capito che era l'uso del termine "shower" (letteralmente "doccia", ma anche "pioggia", "scroscio", "secchiata"), che come si vedrà è incredibilmente consonante con l'immagine che mi frullava in

testa per la conclusione della storia. Presente anche in *Strani giorni*, ma in modo assai meno nitido. Da questo punto di vista, ricordarmi di *Django* è stato un vero colpo di fortuna. O un'illuminazione. O un *aiuto*.

Scelti i versi, si poneva per me il problema di individuare la mano che li aveva scritti. I crediti del brano, infatti, citano soltanto Bacalov: il quale è certamente autore della musica. Ma le parole?

Dopo qualche ricerca, meno approfondita di quanto avrei voluto, sono giunto alla conclusione che appartengano al grande Franco Migliacci (classe 1930. Tanto per dire, l'autore di *Nel blu dipinto di blu* di Domenico Modugno), uno dei parolieri più importanti del Novecento italiano, dal 2003 fino al 2005 presidente della SIAE. Tuttavia Migliacci non è accreditato come autore del testo, e il brano non compare nella sua produzione ufficiale. Dunque?

A contribuire alla stesura, secondo il database *Discosgm.com*, fu il cantautore britannico Robert Mellin (1902-1994. Tanto per dire, l'autore del testo di *My one and only love*, incisa tra gli altri da Frank Sinatra, Dean Martin, Sting e Bob Dylan). In effetti, l'utilizzo metaforico del termine "shower" suggerisce un'intimità da madrelingua con l'inglese. Anche Mellin, a ogni modo, non risulta nei crediti del brano. L'originale, orchestrato e diretto da Bacalov, fu inciso da Rocky Roberts (1938-2005. Tanto per dire, il cantante di *Stasera mi butto*). Sua è la voce che si ascolta durante i titoli di testa e di coda del film di Corbucci. Anni dopo il pezzo fu inciso, in italiano, anche da Roberto Fia (tanto per dire, l'autore della musica di *Uno su mille ce la fa*

di Gianni Morandi). E sono certo che cercando ancora, ancora avrei trovato, come sempre avviene.

Capite dunque perché qui sopra ho dovuto limitarmi a scrivere “Bacalov”, come da crediti originali. E tuttavia l’immagine dei versi è talmente perfettamente aderente a ciò che immaginavo per la fine di questo libro che mi sembrava giusto rendere merito al vero, anzi ai *veri* autori.

Ciò detto, se siete arrivati alla fine di questa nota, suppongo siate pronti ad affrontare il romanzo. L’autore, come vedete, ce l’ha messa tutta per disincentivarvi. Adesso sono solo fatti vostri.



Facciamo così: lo scrivo io, questo romanzo.

Non fare subito quella faccia. In un certo senso, ne ho il diritto. Sono io il personaggio centrale, il protagonista della storia. D'accordo, tu l'hai inventata, e un giorno ci dirai cosa ti eri bevuto. Ma io l'ho vissuta. E non c'è paragone tra immaginare le cose e viverle, tra sognarle e farle, come potrà confermare qualsiasi adolescente sotto tempesta ormonale (o qualsiasi scrittore dedito all'onanismo).

Per tutta la durata della storia, sono stati cazzi miei. Soprattutto quand'ho creduto di avere fallito, quand'ho sentito di essere perso, e la tua straordinaria immaginazione non riusciva a cavarmi d'impaccio, perché ti mancava la scena successiva. Languivi ore e ore, uscivi, tornavi, riprendevi, rinunciavi. Io, il personaggio, restavo lì a friggere. Mica potevo scappare, io.

Non so perché facessi così. Guarda qui. Il lavoro è ben lontano dall'essere finito. Al momento abbiamo soltanto qualche centinaio di pagine, più scombinata che mai, una serie infinita di scene da correggere e dettagli da aggiungere, e questo solo per quanto riguarda la trascrizione della storia dalla tua mente al foglio. Poi ci sarà da pensare allo stile, alle correzioni e a tutto il resto. E tu stai lì da mesi, a dire che ce la farai, che ti basta qualche settimana per venirne a capo, che hai soltanto bisogno di un po' di serenità e ogni cosa andrà a posto.

Ti sento, sai? Quando parli con gli amici, con i colleghi, con il povero editore che sta cominciando a chiedersi chi gliel'ha fatto fare. Ancora-qualche-settimana. Stavolta-è-la-volta-buona. Beh, caro mio, sappi che stai prendendo in giro te stesso e loro. La verità è che non hai il fisico. Non dico che tu sia un pigro, anzi. Sei capace di lavorare molte ore di fila, è accaduto che ti dimenticassi di mangiare per scrivere. Me ne accorgevo perché quand'eri stanco la qualità della scrittura ne risentiva, la logica zoppicava, e mi facevi vivere scene incoerenti con tutto il resto, destinate a essere cancellate quando avresti recuperato le forze. (In quel caso, spesso, te la prendevi con me. Come se la colpa fosse mia). Perciò no, non sei uno scansafatiche. Però questa cosa non sei in grado di farla.

E allora facciamo così, dammi retta. Questo romanzo lo scrivo io. Ne ho il diritto, ma soprattutto ne ho le capacità. Non dimenticare che sono il giornalista più importante di Catania. Che non sono io a cercare le notizie, sono le notizie a cercare me. Almeno, un tempo era così.

Togliti quell'espressione preoccupata. Questa modalità, oltre a darci la garanzia che il libro esca e l'editore non ti faccia causa, ci darà un altro consistente vantaggio. Servirà a smentire sin dall'inizio ciò che molti potrebbero pensare, che tu e io siamo la stessa persona. Dubbio legittimo, se ci pensi. Facciamo lo stesso lavoro, viviamo nella stessa città. Lo sfondo sul quale ci muoviamo è identico, e ci siamo sforzati di renderlo verosimile, per dare consistenza a una storia che altrimenti

faticherebbe a essere presa sul serio. Invece è una storia seria, tremendamente seria. E lasciami dire che tu non avresti potuto viverla, proprio perché non sei me.

Intendiamoci, questo è un complimento. Perché io, almeno all'inizio, sono un bel pezzo di merda. Le cose che faccio io tu le sogni la notte. (E abbiamo detto che sognare è diverso da fare, immaginare è diverso da vivere). Sei un bravo ragazzo, tu, uno che si alza la mattina sperando di fare qualcosa di bello per tornare a dormire sereno, malgrado tutti gli accidenti che minacciano la vita degli uomini, e in fondo ai quali intravedi, sfocata e spaventosa, l'ombra del Male.

Poi ti investe la luce del Bene. E allora pensi che a esistere sia soltanto la luce, che l'ombra sia un prodotto di scarto, un'entità che viene a esistere per sottrazione, non per addizione o per trasformazione come le cose viventi, e che basti vivere con pienezza nella luce per annullarla.

Boh, magari è così. Se non ci capisci niente tu, figuriamoci io. Ma che non siamo la stessa persona, quello è assolutamente certo. Che io sia più indicato di te per raccontare la storia, pure. Quindi procediamo senza indugio, come del resto stiamo già facendo, e diamo un senso a questo che non è un mero esercizio di stile, ma una specie di prologo, assolutamente necessario a capire ciò che verrà. Perché, adesso, qualche cosa verrà.

E già il prologo mi vede protagonista, anche se in una situazione piuttosto patetica, una mattina di gennaio di tanti anni fa.

Sono seduto su una panca di legno scomoda, in una cappella semibuia che odora di cappella semibuia. (Hai presente quel misto di incenso, fiori appassiti, vecchi profumi da donna? Quello). Osservo il pavimento con un certo interesse, cercando di cogliere il motivo delle decorazioni. Ecco, i piastrelloni di marmo si incastrano a formare degli esagoni, gli esagoni contengono delle stelle con i colori in contrasto, secondo questo schema: esagono rosso-stella verde, stella rossa-esagono verde, esagono rosso-stella verde e così via.

Ora che ci faccio caso, il pavimento è messo abbastanza male, tutto sbrecciato e rovinato. Questo fatto mi infastidisce, considerando i soldi che papà ha dato a zio Ruggero per la manutenzione della cappella. Che accidenti ci ha fatto, se non ha risistemato il pavimento? Non abbiamo mica soldi da buttare. Urge computare il numero esatto dei piastrelloni, onde abbozzare un preventivo dei costi e chiederne conto allo zio. Cominciamo con le stelle rosse. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, sette, sette...

*«O Dio, che ci hai resi partecipi del mistero del Cristo crocifisso e risorto per la nostra salvezza, fa' che il nostro fratello Michele, liberato dai vincoli della morte...».*

Ecco, questo è zio Ruggero che con il suo *mummurìo* mi distrae dal conteggio. Dicevo: uno, due, tre, quattro. Cinque, sei, sette, otto. Nove, nove, nove...

Un momento.

Due, quattro, sei, otto.

Otto, dieci, dodici, sedici...

Sedici?! Porca troia!

Bravo, animale! Sono parole che si dicono in chiesa?



*«... liberato dai vincoli della morte, sia unito alla comunità dei santi nella Pasqua eterna. Per Cristo nostro Signore».*

Amen. Niente da fare, di contare le stelle non c'è verso. Forse potrei rendermi utile in un altro modo, per evitare che zio Ruggero continui a intascare impunemente i soldi della manutenzione. Ecco, guarda le canne dell'organo come sono opache. Avrebbero bisogno di una buona lucidata. Quante sono? Una, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, sette, sette...

*«Fratelli, rivolgiamo la comune preghiera al Signore nostro Dio, non solo per l'anima del nostro fratello defunto, ma anche per la Chiesa, per la pace del mondo e per la nostra salvezza».*

Accidenti! È che mi pizzicano gli occhi, mi bruciano, come se... Come se volessi piangere, minchione? Conta qualcos'altro. Le finte candele dei lampadari, per esempio. Tutte fulminate. Perché qualche cosa devo pur contare, non posso mica spostare gli occhi verso l'altare, verso lo zio che mormora la sua cantilena, verso l'orribile cosa appoggiata nella crociera.

*«Venite, santi di Dio, accorrete, angeli del Signore...».*

Papà è diverso, guarda. È coraggioso, lui. Mica per nulla uno è cavaliere dell'Ordine Supremo della Vergine Incoronata. È un titolo nominale, quello, non si tramanda di padre in figlio, come non si tramanda il coraggio. E io il coraggio di guardare l'orribile cosa non ce l'ho.

Proprio non ce l'ho.

*«Ti accolga Cristo, che ti ha chiamato, e gli angeli ti conducano con Abramo in paradiso...».*

A ciascuno il suo. Io conto le stelle e le canne dell'organo e le finte candele dei lampadari. Male, con gli

occhi che mi pizzicano, mi bruciano, ma le conto. Quanto a piangere, non ho pianto quando l'ho visto per l'ultima volta. Non ho pianto quando zio Ruggero ha pronunciato il suo nome. Non piangerò adesso che barcollando scende dal presbiterio e sparge l'incenso sull'orribile cosa, dunque dicevamo, le finte candele, tutte fulminate, quante minchia sono (animale!) una due tre quattro cinque sei sette otto nove dieci undici dodici tredici diciassette ventuno quaranta duecento duemila due milioni...

*«Accogliete la sua anima e presentatela al trono dell'Altissimo».*

Mi chiamo Salvo Lanza, e oggi sono morto anch'io.

## MENO SEI

*Sagome inquietanti, facce di demoni e mostri.*

Salvatore Giunta, padrone del *Caffè Hawaii* di via Santa Chiara, nel cuore del cuore di San Cristoforo, osserva contento la scena che si svolge davanti alla porta del bar. In via del tutto eccezionale, ha autorizzato il figlio Mimmo a lasciare la postazione dietro il bancone per godersi anche lui lo spettacolo.

Otto angeli tutti d'oro danzano al ritmo di una musica che solo dopo un po' don Turi riconosce in *Jeeg Robot d'acciaio*. Arrangiata per le trombe e i clarinetti della banda che accompagna la *cannalora*, la melodia pare del tutto diversa. Il proprietario del bar gonfia il petto d'orgoglio guardando l'altro suo figlio, Alessio, che *annaca* il cereo insieme a una mezza dozzina di persone. Carne della sua carne e sangue del suo sangue, che con colpi vigorosi del bacino fa danzare la *cannalora* a ritmo di musica.

È orgogliosa anche Teresa, che si è affacciata tra Turi e Mimmo per contemplare Alessio. E pure se è un poco preoccupata, capisce che ciò che sta facendo il figlio è importante. Sa che la corporazione è generosa con i portatori, non fa mancare loro nulla: cure, denaro, pure certi *ricostituenti* per i momenti in cui la stanchezza sembra prevalere sulla devozione.

Mimmo guarda con la bocca aperta i fregi e le illustrazioni che decorano i vari piani del cereo, che termina con un gigantesco cuscino di fiori rossi e bianchi. La gente del quartiere si affolla intorno, sbucando dalle strade strette e dai *cuttigghi* nascosti, mentre la banda